

## L'edificio frutto del tempo

Alessandro Marengo

Camminare è salutare e piacevole. Non solo in un bosco o in montagna, anzi: per meglio esercitare il proprio senso critico bisognerebbe alternare luoghi selvaggi (per quanto sia possibile trovarne) a luoghi fortemente segnati dall'uomo, sia nel passato, sia attualmente vissuti.

Di Cairo Montenotte mi ha da sempre colpito la profonda spaccatura, la divisione netta tra passato e presente (con alcune incursioni di quest'ultimo a danno del passato).

Ha un centro storico che oggi diciamo "bello" poiché caratteristico: viuzze strette e irregolari, negozietti, alcuni portici, il selciato. Di fatto non ci sono edifici di particolare pregio, monumenti o chiese. È un borgo a pianta irregolarmente ortogonale, con la sua bella via centrale che collega la porta di accesso superiore a quella inferiore. I portici mettono in comunicazione la via maestra con la stradina della muta chiesa, senza facciata, ma dall'importante campanile. Il primo elemento di modernità è forse rappresentato dalla piazza, che s'è formata tra il borgo e quelle che erano le scuole. Da qui in avanti troviamo le case presuntuose di "Cairo nuovo", e cioè le casette degli impiegati, degli emancipati dai nuovi impianti industriali, sviluppatasi soprattutto a partire dal dopoguerra. Non prive di una propria personalità, talvolta declinate nella versione di "palazzina" a più appartamenti, talvolta case bifamigliari, con annesso orto e cancello per consentire l'accesso dell'auto, finalmente.

Più recenti sono i palazzacci, alti e sgraziati, costruiti dove si poteva e non dove si voleva. In quel momento abitare là voleva dire "essere" di quell'ambito: impiegato, tecnico, amministrativo. Man mano che ci si allontana da quella zona e si procede verso il fiume e verso Cortemilia i palazzacci peggiorano: sempre più accatastati, sempre meno parcheggi o aree verdi, sempre più grandi occasioni per i costruttori. Il processo prosegue fino ad arrivare a Cairo Due, complesso residenziale senza negozi, senza servizi, cementificato e brutto, di una bruttezza semplice, di chi ha voluto farlo brutto, di chi non aveva manco l'intenzione di edificare una peculiarità, e gli è scappata una bruttura.

All'altro lato del centro storico spiccano i palazzi più alti. Uno in particolar modo, che si trova di fronte alla casa comunale, è terribile. Volendo, per l'appunto, realizzare qualcosa di inedito, il progettista ha ideato un edificio in cemento, con portici, vetrate, pilastri. Solo che i pilastri sono piccini, diresti gracili. Il cemento non è stato realizzato a regola d'arte e segna pesantemente sulle giunture, mentre la muffa nera macchia la facciata, l'alluminio dei serramenti è di un bel rosso vivo che rimarca pesantemente le linee squilibrate e goffe di un catafalco pesante e ingombrante. Le vetrate, difficili e onerose da pulire, rimangono per anni vistosamente sporche. Dirimpetto, in via Colla, c'è un altro condominio, un tempo sede del cinema Cristallo. Nove piani di cemento. Muto anch'egli. Non ha altro da dire se non il rivendicare di essere figlio degli anni Sessanta e Settanta, quando l'emergenza era fare abitazioni, belle o brutte, ma farne tante. Perché si vendevano, perché si poteva, perché nessuno avrebbe protestato, perché ci sembrava bello un palazzaccio del genere, desiderabile, forse. Così ne hanno costruito altri quattro o cinque. A guardar bene, però, si percepisce pure il "seme" di questi palazzacci: fra un condominio e l'altro si sono misteriosamente salvate due case, peculiari, caratteristiche, eppure quasi invisibili. La prima è quasi nascosta da un distributore di carburante (che solo per questo andrebbe spostato), la seconda poco più avanti, fra altri due palazzi enormi. Quella dietro al distributore è stata costruita (io credo) negli anni Trenta, è cubica ed armonica nelle sue proporzioni generali. Le finestre, le porte, sono ricamate da modanature in rilievo chiare. Ci sono pochissimi spigoli vivi, i particolari sono tutti arrotondati, come anche i balconi. Questo edificio mi parla dei criteri costruttivi amati nel ventennio, credo si dicano "razionalisti", e mi sovviene un altro piccolo gioiello: il dopolavoro di Ferrania, abbandonato e prossimo alla rovina.

Sono stato dentro questa casa un po' di tempo fa. La porta di ogni appartamento si apriva su un vestibolo in cui la persona di servizio vi avrebbe fatto attendere. Una cortina pesante avrà forse

separato questo locale dal salottino. Mentre le altre stanze avevano ognuna la sua porta. A terra il pavimento in graniglia di marmo, con decori continui che si inseguivano in tutte le stanze.

L'altro edificio, mi ha detto un cairese con un certo orgoglio, è "Il più vecchio di Cairo". Questa affermazione merita d'essere approfondita. Si tratta certamente di una piccola svista: tutto il centro storico esisteva perlomeno nel medioevo, quindi gli edifici costruiti fuori dalle mura, in genere, sono più recenti. Ma è curioso che il cairese sappia e noti, in cuor suo, il valore di quel palazzo (sia pur moderno), rispetto agli osceni palazzacci che ha hai due lati. Ma al cairese mancano parametri, informazioni, forse addirittura le parole per designare quel palazzo. Allora ne parla nell'unico modo che si usa per dire bene di una cosa di cui non si sa perché abbia in sé del buono: l'antichità. Le cose antiche sono buone, questo palazzo è buono, per dirlo in modo rapido (e non troppo dissimile dalla realtà, visto che gli altri palazzi sono contemporanei) questo palazzo è antico, anzi, *il più antico*.

In ogni caso si tratta anche qui di un cubo, proporzionato e solido. Un ampio portale prefigura la possibilità di entrare con carri e quindi probabilmente l'esistenza (almeno in antico) di un cortile interno. Non ha fronzoli, non ha decori. È una "macchina per abitare" e si fa notare per sobrietà.

Ripensavo, guardandolo, a quello che ho sentito dire da Pasolini mentre guardava Sabaudia: quanto abbiamo riso, noi intellettuali, sull'architettura di regime. Eppure oggi ci rendiamo conto che il fascismo, nonostante tutto, non è riuscito a permeare come avrebbe voluto, non è riuscito a corrompere usi, consuetudini, tradizioni, espressioni e infine neanche estetica e paesaggio. Breve: quello che non è riuscito a fare il fascismo lo ha realizzato il sistema di potere e produzione insediatosi e sviluppatosi a partire dagli anni Cinquanta, giunto oggi alla convergenza tra mercato e partito. Il famoso *benessere*, gestito quasi solo per fini di profitto economico, ha continuato a produrre piccoli (e grandi) mostri.

Per guardare come si sono evolute le condizioni dei miei paesi mi sposto ora a Carcare. Quando ho comprato la casa in cui abito, il declivio che si trovava sopra questa si chiamava con il bellissimo nome di Niprati. Ed in effetti si trattava di una costiera esposta a sud, ricca di acqua, che albergava ampi pascoli, prati appunto. Il foraggio, come noto, non serve quasi più a nessuno, ma le costiere esposte a sud no, anzi, servono moltissimo. Se avessi potuto avrei costruito anch'io la mia casa su quel declivio. Ma forse no: mi piacciono le case vecchie, e i declivi che diventano tempestati di ville mi fanno di volgare opulenza. È comunque interessante camminare in questa zona. Il piano regolatore ha previsto una corretta suddivisione degli spazi, strade asfaltate, lampioni, tombini... C'è tutto. Più in basso ci sono alcune ville più antiche: i primitivi padroni ci tenevano a far vedere di che pasta... Cancellate, ringhiere in ferro battuto, giardini, parchi addirittura. Ce n'è una, più recente, squisitamente anni Settanta, molto elaborata e con inserti in legno sulla facciata, come ne ho viste solo su alcune riviste di quell'epoca, e forse neanche in Italia. Si lascia guardare da un parco sobrio, adiacente alla strada. Poco più in alto ci sono le ville degli anni Ottanta e Novanta: tuje o altra siepe adatta parano quasi completamente la vista. Non ti deve interessare chi/cosa c'è là dietro. E forse al proprietario non interessa il mondo che c'è oltre la tuja. Il mondo è brutto? E io mi costruisco l'isola che mi piace, con le mie regole, il mio spazio vitale. Ogni tanto esco per portare fuori l'immondizia, fare urinare il cane, scrollare un tappeto. Ecco: il mondo è la mia personale pattumiera.

Più oltre ci sono le ville moderne. Tetti poco spioventi, abbaini, porticati. Praticelli, piante dai nomi impronunciabili *disposte* da architetti imprescindibili, recinzioni in acciaio inox, legna segata finta (o inutile), sentierini di pietre che adducono alla casa, viottolo in porfido verso il garage, davanti al quale risplende un grosso camion a forma di auto che mi dicono chiamarsi SUV. C'è almeno un cane, che abbaia a gravi latrati, minaccioso. La casa è in vista, splendida e tronfia, si mostra in tutta la sua volgarissima opulenza. La casa è oggi la vetrina delle nostre ambizioni. Ma allo stesso tempo deve essere blindata, inviccinabile. È una perla in mezzo al letame, una venere (truccata da baldracca) distesa su una pezza di seta rossa, fra lerciume e orrore. Non ci si deve avvicinare, non ci si può avvicinare. Gli "altri" sono dannosi per definizione, per cui vanno tenuti a distanza. Possono guardare, questo sì. Possono desiderare, anzi devono desiderare tutto questo. E tutto questo non

deve essere frutto del proprio gusto, delle proprie opinioni, scelte, esperienze fatte in vita, ma espressione diretta di uno studio di architettura, di estetica del vivere, secondo le più moderne (e aliene) opinioni degli specialisti del mercato. Del mercato, appunto.

Mi pare di poter entrare in quelle case, di vedere, a volo di mosca, mobili di design, vasi di vetro enormi contenenti rami secchi, alluminio, pelle, cristallo. Non una piccola particola di polvere. Profumo di patchouli e di ambra grigia. La scala di legno, curvato, esotico. I quadri inesplicabili, ma certamente di gran gusto. Le cornici d'argento, la televisione, i libri di brunovespa, i libri d'arte e di foto. Il gelo di quelle stanze. La cucina tecnologica, con la pasta in vista nei barattoli di vetro, e l'impastatrice ("Ma non ho mai tempo di usarla..." direbbe la padrona di casa, forte dei suoi cotonati e dei suoi centimetri di tacco). E poi, su una mensolina, un vasetto, un piatto dipinto, o magari un acquerello incorniciato, che rappresenta un piccolo borgo, un arco, un camino che fuma. La stradina, l'alberello, la vecchina che fila sulla porta, un vaso di gerani, il basilico sul balcone, i panni stesi, i fiori di campo. E potremmo chiedere alla padrona cosa rappresenta quel quadro, e lei potrebbe dirci che le piaceva, che le sarebbe piaciuto vivere in un posto così, che lei da bambina ci abitava.

È vero, sarebbe bello vivere in una borgata, dove si esce e si chiacchiera, magari si litiga anche un po', dove nessuno si fa mai i fatti suoi, dove se hai un problema perlomeno hai qualcuno a cui raccontarlo. Dove puoi dimenticarti dei bambini fuori. Ci sono ancora quelle borgate: sono case minute, timide, un po' deboli, tanto che si devono sostenere una con l'altra. Chi le ha costruite non pensava di dover dimostrare niente a nessuno, se non la dignità di esser capace a fornire alla sua famiglia quello che serviva. Non c'erano SUV da parcheggiare. Non c'erano piante esotiche e praticelli da non calpestare. La vita era tutt'altro che facile, si mangiava male e sempre la stessa cosa. Ma non ci piaceva quel modo di vivere, ed ora che potremmo avere quelle borgate linde, ben isolate e riscaldate, con luce, acqua, rete wireless, illuminazione pubblica, adesso non ci piacciono più. Vogliamo la villa esagerata, che si veda, volgare come una persona fuori luogo che non s'accorge d'esserlo.